



Una rappresentazione dell'infinito in Nastro di Moebius II (Formiche rosse) di Maurits Cornelis Escher, 1963

TRA SCIENZA E FILOSOFIA, MATEMATICA E TEOLOGIA, ARTE E LETTERATURA, L'INTERVENTO DI ODIFREDDI OGGI A "VITA NOVA"

# L'infinito non è uguale per tutti

## Da Aristotele all'India, un concetto mutevole

PIERGIOORGIO ODIFREDDI

Il termine «infinito» rivela fin dalla sua etimologia di essere l'ovvio contrario di «finito». Il che significa che nella nostra cultura il finito è il punto di partenza, e l'infinito è dove si arriva negandolo, con tutto ciò che ne consegue. Non a caso Aristotele scriveva nella *Fisica* che l'infinito non c'è, neppure dove sembrerebbe ovvio che ci fosse: «I matematici non sentono il bisogno dell'infinito, e non se ne servono nelle loro dimostrazioni. Usano soltanto l'accrescimento indefinito dei numeri, e la suddivisione indefinita dei segmenti».

Non tutte le culture lo pensano allo stesso modo, però. Per gli Indiani, ad esempio, succede esattamente il contra-



rio: in sanscrito il punto di partenza è l'infinito (*nitya*), ed è il finito a essere la sua negazione (*anitya*). Per questo il poeta Rabindranath Tagore, premio Nobel della letteratura nel 1913, scriveva nel suo libro *Sadhana*: «La distanza tra due punti, per quanto vicini, è infinitamente divisibile, e dunque infinita: noi attraversiamo l'infinito a ogni passo, incontriamo l'eterno in ogni secondo. Quindi il finito non c'è: è solo *maya*, un'illusione.

Il reale è l'infinito».

Al contrario, oggi la fisica ci insegna che tutto ciò che esiste è finito: compreso l'universo stesso, sia in grande sia in piccolo. Per la scienza l'infinito è dunque un concetto che pensiamo nella nostra mente, ma non un oggetto che incontriamo nel nostro mondo. Il che non impedisce ovviamente che ne parliamo. Anche se, benché tutti usiamo la stessa parola, ciascuno di noi intende una cosa diversa, creando



Alle ore 19,40 Piergiorgio Odifreddi interviene a Vita Nova oggi alle 19,40 con una lectio su «Finito e infinito». Si potrà seguire in live streaming su [www.salone libro.it](http://www.salone libro.it) e sui canali Facebook e YouTube del Salone

una gran confusione.

Ad esempio, la superficie della Terra è finita o infinita? Noi oggi diremmo che è sicuramente finita, specificandone anche le misure: circa 500 milioni di chilometri quadrati, corrispondenti a un raggio medio di circa 6370 chilometri. I Greci avrebbero invece detto che la superficie della Terra è infinita, perché il loro termine *ápeiron* significava in realtà «illimitato», e in effetti sulla superficie di una sfera non ci sono limiti o confini, almeno in astratto (e nemmeno sulla Terra, in concreto, almeno per chi possiede un potente mezzo anfibia).

Per cercare di far chiarezza nella confusione di significati che si nascondono dietro una stessa parola, nel mio recente libro *Ritratti dell'infinito* (Rizzoli) ho proposto di isolarne

dodici aspetti diversi, benché in relazione tra loro, e nella lezione per Vita Nova ne illustrerò ciascuno tramite due immagini: nel caso dell'illimitato, al quale abbiamo appena accennato, mostrando una foto della radiazione cosmica di fondo dell'universo e una rappresentazione del Paradiso dantesco, i cui illimitati confini sono rispettivamente l'orizzonte cosmico e Dio stesso.

Più modestamente, il deserto e il cielo stellato suggeriscono l'idea di «immenso», che è quella che più spesso intendiamo quando parliamo di infinito nel linguaggio comune. Nessuno infatti, quando dice alla persona amata che l'ama di un amore infinito, o che vorrebbe darle o ricevere infiniti baci, lo dice in senso letterale. Per quanto riguarda la sabbia, già Archimede si premu-

LO SCRITTORE MORTO 30 ANNI FA. DIETRO LA SCELTA, MOTIVI COMMERCIALI PIÙ CHE ETICI

## Roald Dahl "nonno molto amato" ma antisemita

### La famiglia si scusa, ma lui sarebbe d'accordo?

CATERINA SOFFICI  
LONDRA

A trent'anni di distanza la famiglia di Roald Dahl si scusa per le dichiarazioni antisemite del nonno. E se lui non fosse d'accordo? Probabilmente non lo sarebbe, dato che in più di una occasione il geniale scrittore di libri per bambini (da *La fabbrica di cioccolato* alle *Streghe*, da *Mattilda* a *Furbo, il signor Volpe*, a *Il grande GGG*) ha ribadito il suo pensiero. In una famosa

intervista con la rivista inglese *New Statesman*, nel 1983 Dahl dichiarò: «C'è un tratto nel carattere ebraico che provoca ostilità. Forse è una sorta di mancanza di generosità verso i non ebrei». E aggiunse: «Anche un puzzone come Hitler non se l'è presa con loro senza ragione». Nel 1990, prima di morire a 74 anni, ribadisce il concetto in una intervista all'*Independent*: «Sono sicuramente anti-israeliano, e sono diventato antisemita come qualunque ebreo in un altro Paese, tipo l'Inghilterra, è

fortemente sionista. È sempre la stessa vecchia storia: pullula di editori ebrei, controllano i media – cosa molto intelligente da fare – per questo il presidente degli Stati Uniti deve vendere tutta questa roba a Israele».

È disgustoso e razzista? Certamente. Ma l'opera e l'autore vanno tenuti distinti, come si sa (bruciamo Céline? distruggiamo le opere di Caravaggio?). Ma il punto stavolta non è solo questo. Il punto è che dopo trent'anni qualcuno si arroghi il diritto di emenda-

re il pensiero di una persona che non può dissentire e che – per di più – lo faccia per motivi prettamente economici.

Le scuse della famiglia sono apparse sul sito dell'autore e il comunicato congiunto biasima le idee antisemite «incomprensibili per noi». Al *Sunday Times* dicono: «Chiedere scusa per le parole di un nonno molto amato è una cosa impegnativa da fare, ma resa più difficile quando le parole fanno così male a un'intera comunità. Abbiamo adorato Roald, ma siamo appassionatamen-





**Visti da vicino**  
da Antonio Monda

rò di calcolare quanti granelli avrebbero potuto riempire l'universo, e trovò un numero grande, ma neppure troppo, e sicuramente non infinito: per la precisione, 10 alla 63, cioè un uno seguito da 63 zeri.

La torre di Babele e il labirinto della cattedrale di Chartres introducono invece il concetto di «inesauribile», anche se da questo punto di vista i labirinti antichi erano in realtà deludenti, perché mancavano di percorsi circolari che permettessero di tornare in punti in cui si è già passati, senza dover tornare indietro. Soltanto nei labirinti moderni, a partire da quello della reggia di Versailles, c'è veramente la possibilità di perdersi e continuare a girare «all'infinito», inteso appunto nel senso di compiere un percorso che non si esaurisce mai.

L'uso che dell'infinito fanno i letterati e gli artisti è invece puramente metaforico, come ci hanno insegnato Leopardi e Calvino. Il primo diceva nello *Zibaldone* che «l'anima, non vedendo i confini, riceve l'impressione di una specie di infinità, e confonde l'in-

**La fisica ci insegna che tutto ciò che esiste è finito: compreso l'universo**

definito con l'infinito». E il secondo ripeteva nelle *Lezioni americane* che «la mente umana non riesce a concepire l'infinito, e non le resta che accontentarsi dell'indefinito». E l'indefinito è la cosa più facile da raffigurare, ad esempio con un quadro preimpressionista di Turner, o uno astrattista di Pollock.

Ai quattro concetti già citati (illimitato, immenso, inesauribile e indefinito) ne ho aggiunti altri otto, nel libro e nella lezione (interminabile, incommensurabile, irraggiungibile, incomprendibile, transfinito, trascendente, trascendentale e ineffabile). Dovrei farlo anche qui, volendo finire la lista, e invece mi accorgo che è finito il mio spazio. Ma va bene così, perché non finendo la lista la lascio appunto interminata, e dunque letteralmente infinita, come ben si addice all'argomento che ho abbozzato, che non si può esaurire né in un articolo, né in una lezione, né in un libro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lo scrittore gallese Roald Dahl (1916-1990) con la moglie Patricia Neal e due dei tre figli. Tra i suoi libri *La fabbrica del cioccolato* e *Il grande GGG***

te in disaccordo coi suoi commenti antisemiti». L'intera comunità in questione, quella ebraica, per altro non è stata neppure avvisata. Certo, perché i motivi più che etici sono commerciali: c'è in ballo un contratto con Netflix per produrre serie e film tratti dai libri del «nonno molto amato».

Scuse postume assurde e mossa mediatica per altro controproducente: quanto si ricordavano che Roald Dahl fosse antisemita? Ora sia gli eredi sia i produttori cinematografici possono essere sicuri che tutti lo sanno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Christopher Walken

## Attore di grande talento ai registi chiede solo che lo lascino danzare

ANTONIO MONDA

La cosa che meno ti aspetti, quando incontri Christopher Walken, è che sia uno straordinario ballerino. La sua è una passione irrefrenabile, e ha chiesto ripetutamente ai registi con cui ha lavorato di inserire almeno una scena di ballo. C'è riuscito ad esempio in *Prova a prendermi* di Steven Spielberg, ma forse nessun regista ha valorizzato questo sorprendente talento come Spike Jonze in un video realizzato per Fatboy Slim. Ciò che ha reso il filmato di culto è che Walken è il primo a prendersi in giro: dopo un momento in cui viene ritratto immobile e pensoso, si scatena improvvisamente in un crescendo di danza acrobatica, con effetti esilaranti.

Questo stesso approccio auto-ironico lo ha portato a essere invitato ben sette volte a condurre il *Saturday Night Live*, con risultati memorabili, e non c'è nulla di strano che il suo punto di riferimento sia Elvis Presley: «Quando l'ho visto per la prima volta a 15 anni sono rimasto senza parole, mi

**I primi ruoli come criminale psicopatico, Woody Allen ne intuì la vena comica**

sembrava una divinità greca». Fu in quell'occasione che cambiò pettinatura per assomigliare al suo idolo, e oggi dice scherzosamente: «I miei capelli sono diventati famosi prima che lo diventassi io».

È un attore di grande talento, Walken, con uno sguardo ipnotizzante, spesso inquietante. Su queste caratteristiche ha costruito una carriera formidabile, lavorando con alcuni dei migliori registi degli ultimi anni: oltre a Spielberg e a Jonze, con Michael Cimino, Woody Allen, Mike Nichols, Quentin Tarantino, Abel Ferrara, Sidney Lumet, Paul Mazurski, Paul Schrader, David Cronenberg e Tim Burton. È anche un eccellente attore teatrale, e le sue interpretazioni shakespeariane sono rimaste nella storia, in particolare il *Coriolano* e il *Macbeth*.

È nato con il nome di Ronald Walken a Astoria, un sobborgo di Queens popolato perlopiù dall'immigrazione greca. La madre era di sangue scozzese, mentre il padre, di origine



### CARTA D'IDENTITÀ



**Nato**  
Nel Queens, a New York, il 31 marzo 1943 da padre di origine tedesca e madre di sangue scozzese



**Vita privata**  
È sposato dal 1969 con Georgianne Thon, conosciuta durante le rappresentazioni di *West Side Story*



**I film**  
Ha interpretato un centinaio di pellicole, tra cui *Il cacciatore* (Oscar come miglior attore non protagonista)

tedesca, era un fornaio, dal quale ha imparato una delle lezioni che lo hanno formato maggiormente: «Il forno era chiuso un giorno alla settimana, ma lui ci andava ugualmente perché non si trattava di un lavoro». Da giovane ha lavorato come domatore di leoni in un circo, poi ha iniziato a danzare e recitare, firmandosi i primi tempi Ronnie Walken: fu Jerry Lewis a consigliargli di dedicarsi esclusivamente alla recitazione. La prima volta che venne notato dalla critica fu quando venne scritturato come protagonista in *Romeo e Giulietta* per lo Stratford Festival: il fisico, il volto e le movenze sinuose restituivano un Romeo inedito, ma lui continua-

va ancora a preferire la danza e si esibiva in un night club gestito da Monique van Vooren, che lo convinse a assumere il nome d'arte Christopher.

Nei primi film veniva scritturato quasi sempre come criminale psicopatico, e fu Woody Allen a comprendere che questa caratteristica poteva essere sfruttata in chiave comica, come dimostra una scena esilarante di *Io e Annie*. In quello stesso periodo George Lucas lo invitò a fare un provino per il personaggio di Han Solo in *Guerre stellari*, e solo all'ultimo momento gli preferì Harrison Ford. Fu una grande delusione, ma subito dopo arrivò il riscatto grazie a Michael Cimino, che gli offrì il ruolo di Nick

nel *Cacciatore*. Vinse l'Oscar per quell'interpretazione, e da allora i ruoli di criminali si sono alternati ad altri in cui prevale l'autoironia: da questo punto di vista è geniale la partecipazione a *Pulp Fiction*, dove Quentin Tarantino gli chiede di interpretare un veterano del Vietnam che regala al figlio un orologio donatogli dal padre, dopo aver spiegato che quest'ultimo lo aveva nascosto per anni nel proprio retto.

Forse nessuno è riuscito a riassumere questo talento originalissimo come Roger Ebert, che lo descrive come l'unico attore in grado di comunicare allo stesso tempo «irresistibile charme e malvagità allo stato puro». Il bello è che nella

vita reale Walken è un uomo mite, che ama i gatti e detesta la violenza: «Ogni volta che in un film mi mettono una pistola tra le mani, non vedo l'ora di liberarmene». Benicio Del Toro, che lo considera un punto di riferimento, racconta di aver ricevuto da lui uno dei più importanti consigli sul mestiere dell'attore: «Quando stai interpretando una scena e non sai cosa devi fare, non fare nulla». Certo, per mettere in atto un suggerimento del genere bisogna avere una faccia come la sua, o un autore che è innamorato al punto da scrivere delle scene appositamente per lui, come fece sempre Tarantino in *Una vita al massimo* in un'altra sequenza passata alla

**Da giovane ha lavorato come domatore di leoni, poi ha iniziato a ballare e recitare**

storia, nella quale Walken interpreta un siciliano che ascolta, tra il divertito e l'esterrefatto, Dennis Hopper che gli spiega come il suo sangue, secoli addietro, sia stato «contaminato» da quello dei mori.

Chi ha avuto modo di ascoltare Walken in originale sa che ha una cadenza assolutamente unica, fatta di staccati, accelerazioni improvvise e un tono di voce rauco, inconfondibile: è lui stesso a teorizzare che ogni parola è «una bomba da far esplodere». La sua lunghissima carriera è stata attraversata anche da uno scandalo: è stato l'ultima persona ad aver visto viva Natalie Wood la notte nella quale annegò cadendo dal suo yacht al largo di Santa Catalina. Quella fine tragica è ancora misteriosa e, nonostante Walken non sia mai stato sospettato di nulla, è certo che sia forse l'unico a sapere cosa sia realmente successo.

Negli ultimi anni ha incrementato il lavoro teatrale, sorprendendo ancora una volta la critica con interpretazioni di grandissima intensità, come il ruolo del protagonista dei *Morti* di James Joyce. Ma il suo sogno è che gli vengano offerti ruoli di persone assolutamente normali: «quelli che interpretava in genere Fred MacMurray», spiega, «un uomo con una moglie, dei bambini, un cane una casa. Con i figli che mi vengono a chiedere cosa dobbiamo fare papà? E io che rispondo: state sempre attenti. L'unica cosa che chiederei è almeno una scena di danza». È sposato da 50 anni con Georgianne, una stimata *casting director*, e insieme sono una delle coppie più solide di Hollywood: non hanno avuto figli e, nonostante oggi lo dica con rimpianto, aggiunge che proprio questo gli ha consentito di avere una carriera così ricca. Ha interpretato un centinaio di pellicole e raramente rifiuta un ruolo, perché ritiene che qualunque film sia un'esperienza che lo arricchisce come uomo e come professionista. Quando i suoi fan gli fanno notare che alcuni di questi film sono di scarsa qualità mi risponde: «Non sapete quanto è bella la casa che quei film mi hanno consentito di comprare». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA